

ATTORI ITALIANI A BUDAPEST DAL 1856 IN POI

I paesi più fortunati d'Europa fecero la conoscenza dei comici e dell'arte drammatica italiana sin dal Cinquecento.

Ben differente è la situazione dell'Ungheria che dagli inizi del Cinquecento fino allo scorcio del Settecento fu — per così dire — un unico campo di battaglia, e dove il teatro poté affermarsi definitivamente, come fattore organico della vita nazionale, soltanto nel 1837, quando venne inaugurato il Teatro Nazionale Ungherese, il primo teatro stabile della nostra capitale.¹ Da quel momento anche l'Ungheria prende parte attiva alla vita teatrale internazionale, e i più grandi attori stranieri vengono a Budapest come in qualunque altra capitale europea. La prima artista italiana più celebre fu ospite del Teatro Nazionale Ungherese nel 1856. S'inizia così un periodo, che potremmo chiamare eroico, nella storia delle relazioni teatrali tra i due popoli, consci già allora dei legami spirituali che li univano e dei destini che li attendevano.

*

Adelaide Ristori (1822—1906) venne da noi nel novembre del 1856, preceduta dalla sua fama mondiale e da una ... polemica locale che contribuì anch'essa al suo trionfo in Ungheria. Nel 1855, dopo l'esposizione universale di Parigi, la Ristori aveva conquistato anche Berlino, dove si trovava in quei tempi un famoso critico ungherese, il giovane Paolo Gyulai che la vide nella «Mirra» dell'Alfieri e nella «Maria Stuarda» dello Schiller, e ne scrisse, in data 26 novembre 1855, un lungo ed entusiastico articolo, intitolato «Signora Ristori», che l'autorevole Pesti Napló — fondato nel 1850 da Francesco Császár; il più importante quotidiano politico nell'epoca dell'assolutismo austriaco; organo di Francesco Deák — pubblicò l'11 e il 12 dicembre. Affascinato dall'arte sublime della tragica italiana, il Gyulai dichiarava che la Ristori era «in Europa l'unica vera interprete della Musa tragica», rilevando come «essa possedesse le qualità che sono in ogni tempo



*Adelaide Ristori
nel Grillo*

Dall'Archivio del Teatro Nazionale Ungherese
(Per cortese autorizzazione del Segretario, Signor A. L. Hajdu)

ed in ogni arte, retaggio solo del genio : cercare l'effetto nell'insieme, la concisione nell'uniformità, l'originale e il nuovo nel naturale». Il Gyulai sentiva anche una profonda amarezza pensando alle condizioni del teatro ungherese che involontariamente era stato portato a confrontare con quello italiano, rappresentato dalla Ristori. Il paragone non poteva riuscire lusinghiero per il nostro teatro, ed il Gyulai dichiara francamente — forse troppo francamente — che «noi non abbiamo tragedie; c'illudiamo invano: lo spirito tragico e patetico è sul punto di sparire dalla nostra arte drammatica». Però nella fine dell'articolo — parendogli di essere stato troppo brusco e di aver espresso un giudizio troppo pessimista — egli tenta di attenuare il suo giudizio concludendo che non ci hanno colpa né gli scrittori, né gli attori, né il pubblico; e che forse egli si è lasciato trasportare dal suo temperamento troppo esigente e amante dell'estero.

La stampa ungherese — gelosa, specialmente allora, del buon nome del teatro ungherese, al quale era affidata una delicata funzione politica e nazionale — reagì subito, e con violenza, alle critiche ed agli apprezzamenti del Gyulai. Due noti e popolari pubblicisti ungheresi — un romanziere ed un attore — afferrarono subito la penna per rimbeccare l'audacia del giovane critico. Primo, replicò il grande romanziere Maurizio Jókai, marito — per giunta — della popolarissima attrice Rosa Laborfalvy, che pubblicò sul Vasárnapi Ujság un'aspra risposta («Una piccola discussione»; 23 dicembre 1855, n. 51, p. 414) per rigettare le accuse ed i biasimi del Gyulai, accusandolo, da parte sua, di presunzione: «Il più pericoloso dei sentimenti umani, la malvagia vanità, si è introdotta, sotto la maschera di «malinconia», o mio stimato amico, nel cuore di un giovane onesto, ma ingenuo».

Il Gyulai — spirito bollente anche lui, — rispose per le rime allo Jókai, in data 28 dicembre 1855 sul Pesti Napló («Difesa e protesta»; 8 genn. 1856, n. 164). Jókai ha frainteso il mio articolo — diceva in conclusione il Gyulai — prendendolo per un'offesa alle attrici, al pubblico, a tutti. Non ho voluto toccare la suscettibilità di alcuno — continuava, — ma esporre semplicemente la mia opinione a fin di bene. Perciò nessuno ha il diritto di chiamarmi cattivo patriota. Ma il Gyulai passava poi alle allusioni personali, apostrofando lo Jókai così: «Lei, come giornalista, ha lodato tante opere deboli che posso tener poco conto del suo giudizio».

Nemmeno Gabriele Egressy, il grande attore ungherese,

volle inghiottire la pillola amara e attaccò con mordace ironia il Gyulai sul n. 149 del Magyar Sajtó (30 dic. 1855), nell'articolo settimo della serie «Lettere del mondo teatrale». «È sorprendente — scriveva — che uno scrittore ungherese intelligente non si renda conto dei sentimenti del pubblico ungherese, presentandogli un quadro in cui domina un ingegno straniero raggianti di gloria, con nello sfondo pallide figure ungheresi, umiliate ed accecate da quella luce». Gyulai rispose in data 30 gen. 1856 sul Pesti Napló («Discussione ed invito»; 7 febr., n. 190), con un articolo pieno di allusioni personali, respingendo sdegnato l'accusa di antipatriottismo. Egressy continuò la polemica, scivolata oramai sul terreno personale (Magyar Sajtó, nn. 42, 52, 58, 76, 87); ma il Gyulai la chiuse da parte sua con una lettera in data 26 aprile («Ancora un'ultima volta»; Pesti Napló, 1° maggio, n. 271). L'Egressy ribatté ancora (Magyar Sajtó, 10 maggio, n. 109), osservando ironicamente che la lettera del Gyulai non era altro che «convulsione febbrile di una povera bestia caduta nella trappola».

L'aspra polemica rese naturalmente noto negli ambienti teatrali e letterari della capitale e del paese, il nome della Ristori. Tutti l'aspettavano incuriositi, stuzzicati da questa inusitata «reclame». La stampa, assecondando la generale curiosità dei lettori, aveva pubblicato sin dal dicembre del 1855 numerosi saggi, articoli e notizie sulla grande artista. Il Budapesti Hirlap annunciava già il 20 dicembre che la Ristori sarebbe venuta nel febbraio del 1856 per prodursi otto sere. Ai primi di gennaio, il Budapesti Hirlap (8 gen., n. 6) aggiungeva che la Ristori era disposta a venire a Budapest, dopo Vienna, alle medesime condizioni della Rachel. Ma la direzione del Teatro Nazionale non intendeva cedere, questa volta, in affitto il teatro, ed era disposta a considerare la Ristori come ospite, assegnandole una somma fissa, o una percentuale sugli incassi. Nel febbraio la sua venuta sembrava già assicurata. La stampa si trovava ancora sotto l'influsso della polemica; e i vari organi commentavano secondo criteri diversi il grande evento. Sulle recite viennesi della Ristori erano state pubblicate critiche entusiastiche. Ne scrisse un lungo saggio Emerico Vahot sul Budapesti Visszhang (21 febr. 1856, n. 8, pp. 64—66), che pubblicò anche un ritratto dell'artista. Giuseppe Székely le dedicò una poesia di quattro strofe nel Magyar Sajtó («Alla Ristori»; 24 febr., n. 46). Maurizio Jókai la presentò nel Vasárnapi Ujság, che pubblicò anche un suo ritratto (24 febr., n. 8, p. 61), espri-

mendo la speranza che «la venuta della Ristori lascerà dietro a sé degli effetti salutari per il nostro teatro». Non tutti erano però di questa opinione; così, p. e., il *Budapesti Hirlap* affermava che proprio mentre «si tratta di valorizzare il teatro drammatico nazionale», non sembrava conveniente che una attrice forestiera recitasse in lingua straniera. «Perché mai — si chiedeva il *Budapesti Hirlap* — il teatro ungherese deve essere la palestra dell'arte drammatica straniera?» (13 febr., n. 36).

Nel frattempo la Ristori recitava a Vienna con grande successo. Una famosa attrice ungherese, la signora Bulyovszky si era recata nella capitale dell'Impero, apposta per vederla nella «*Maria Stuarda*». Quando l'aspettazione fu giunta al colmo, si sparse la voce che la Ristori non poteva venire, perché chiamata altrove dalle sue scritture. Finalmente, dopo nuovi, lunghi e laboriosi negoziati col direttore del Teatro Nazionale, conte Gedeone Ráday, la Ristori firmò la scrittura ai primi di marzo: sarebbe venuta a Pest nel novembre successivo, ed avrebbe avuto il cinquanta per cento sugli incassi delle recite. L'attesa si era fatta ancora più febbrile. Si faceva strada l'opinione che le rappresentazioni della grande attrice avrebbero giovato alla causa dell'arte drammatica ungherese. Il *Budapesti Hirlap* stesso — finora tanto diffidente — finiva per scrivere l'11 novembre 1856 che: «può darsi benissimo che queste recite italiane avranno il buon effetto di migliorare la nostra arte drammatica».

La Ristori arrivò. Nessuno restò deluso: la sua arte superava ogni aspettazione. La Ristori si presentò la prima volta il 21 novembre 1856 nella «*Maria Stuarda*» dello Schiller, tradotta da Andrea Maffei. Il teatro era pieno zeppo, e le ovazioni non volevano finire. Il giorno dopo tutti i giornali gareggiavano nell'esaltarla; gli estetici ed i critici più quotati dell'epoca, come Agostino Greguss e Francesco Salamon scrissero lunghi saggi sull'essenza della sua arte. Il Greguss volle spiegare largamente la bellezza, l'eleganza, la gentilezza della grande artista ospite, che sapeva unire l'ingegno alle innate doti avute da madre natura. La sua voce è ben sviluppata — diceva —, con modulazioni ricche e svariate; non esiste sentimento o passione che la Ristori non sappia esprimere. Perfetta l'armonia tra la vivacità della sua mimica e la plasticità del gesto, che è classico come quello di una statua greca. Secondo il Greguss nell'arte della Ristori il sentimento predomina sull'intelletto, ed essa accentua forse troppo gli stati d'animo predominanti.²

Francesco Salamon scrisse un'ampia recensione nel Budapesti Hirlap (23 nov., n. 272) concludendo, dopo averla esaltata, che «questa figura sofferente e sublime, orgogliosa e nello stesso tempo umile, vivrà sempre nella memoria di chi l'ha veduta una volta!» Contemporaneamente il Pesti Napló pubblicava una serie di articoli tradotti dall'italiano («La Ristori, accenni critici e biografici»; nn. 469, 470, 472, 481, 484), che illustravano la vita dell'attrice, il suo amore romantico che la rendeva particolarmente popolare al nostro pubblico, i suoi successi a Parigi; riproduceva i versi del Lamartine; sottolineava l'omaggio di Napoleone III e quello degli attori francesi che avevano baciato in ginocchio la sua veste; ricordava la statuetta dello scultore Magni, ed enumerava gli altri suoi trionfi. Quale fosse l'opinione pubblica, si rileva dal seguente passo del Hölgyfutár (22 nov. 1856, n. 270, p. 1094): «La serata ha segnato una delle pagine più splendide nella storia del Teatro Nazionale».

Il 22 novembre la Ristori si produsse nella «Medea» di Ernesto Legouvé (traduzione del Montanelli), ed ottenne un successo forse maggiore della sera precedente. La rappresentazione era stata preceduta da un interessamento eccezionale: si sapeva, cioè, che l'autore aveva scritto il dramma per la grande Rachel, la quale però non l'aveva accettato, ed era stata condannata a pagare una forte multa. Il dramma sostanzialmente è debole; ma la parte principale offre delle possibilità infinite, che la Ristori sfruttò abilmente, interpretando genialmente la crudeltà della protagonista; ciò che non le impedì di esprimere la tenerezza femminile nascosta in fondo all'anima di Medea. E questo era il problema più grave che la Ristori doveva affrontare e risolvere.³ Il pubblico, nel quale la Ristori aveva saputo destare anche la compassione per la donna abominevole e crudele, la festeggiò più caldamente che il giorno prima. Alla rappresentazione erano presenti l'Arciduca Alberto, governatore dell'Ungheria, e l'Arciduchessa Ildegarda.

Per la terza sera la Ristori scelse un dramma romantico italiano, la «Pia de'Tolomei» di Carlo Marengo, in cui si presentò il 24 novembre, con successo enorme di pubblico. Meno soddisfatti rimasero invece i critici che rilevarono i difetti estetico-tragici del dramma. Lodarono però unanimi la scena dell'agonia che giudicarono umanamente sublime nella sua cruda realtà. «Si poteva quasi vedere come la coprisse il languore della morte» — scriveva il Greguss.⁴ Il Salamon, esprimendosi un po' più lirica-

mente, osservò che «prima dell'agonia finale la Ristori ha dei gesti bellissimi, da non potersi descrivere; come se essa suonasse su di uno strumento dalle corde velate» (Budapesti Hírlap, 26 nov., n. 274).

Dopo il dramma, calorosamente applaudito, fu rappresentata la commedia in un atto «Il Pusillanime», dei francesi Bayard, Alphonse e Regnault. Interpretò la parte del protagonista il direttore della compagnia, Luigi Bellotti-Bon, rinomato attore italiano che conquistò il pubblico con la sua schietta arte comica. Lo Hölgyfutár però osservava che «il pubblico aveva l'impressione di entrare, dopo essere uscito da una galleria del Raffaello, nello studio di un fotografo qualunque» (25 nov., n. 272, p. 1002). L'Arciduca e l'Arciduchessa, presenti anche questa sera, si mostrarono contentissimi.

Il 25 novembre la Ristori interpretò la «Mirra» dell'Alfieri, che era forse la sua parte più difficile. Incarnare la figura della figlia sventurata segretamente innamorata del padre, ma in maniera da accattivarle la nostra simpatia e la nostra compassione, è un problema assai difficile, che la Ristori risolse magnificamente. Secondo il Greguss essa raggiunse l'apice della sua arte proprio in questa tragedia perché «comprendendo le intenzioni del poeta completò quello che egli aveva lasciato vuoto, ed espresse ciò che egli aveva taciuto». ⁵ Gli applausi furono innumerevoli ed il pubblico, preso dall'entusiasmo, lanciò corone di fiori sul palcoscenico. «La Ristori parla non soltanto la lingua italiana, ma anche quella del cuore» — scriveva lo Hölgyfutár (26 nov., n. 273, p. 1006).

Il maggior successo fu quello del 27 novembre che doveva essere l'ultima rappresentazione e la serata d'onore della Ristori. Un successo teatrale come quello non era stato ancora registrato nella nostra capitale. Il Teatro Nazionale era pieno zeppo già un'ora prima che cominciasse la rappresentazione. La grande tragica si presentò prima nella «Francesca da Rimini» di Silvio Pellico, poi ne «I gelosi fortunati», commedia in un atto di Giovanni Giraud. C'erano l'Arciduca e l'Arciduchessa che applaudirono calorosamente la Ristori quando entrò in scena. Il poeta Giulio Sárosy — che aveva pubblicato l'estratto della «Mirra» —, e Colomanno Tóth scrissero per l'occasione delle poesie (Pesti Napló, 29 nov., n. 476; e quella del Tóth anche nello Hölgyfutár del 29 nov., n. 276, p. 1015). Le due poesie, ispirate dall'entusiasmo e dal dolore per il prossimo congedo, vennero lanciate dai piani

superiori della sala. Si ripeté l'omaggio delle corone e dei mazzi di fiori, che durò qualche minuto ricoprendo il palcoscenico, così che «la Ristori non poté quasi muoversi dai molti fiori» (Hölgyfutár, 28 nov., n. 275, p. 1013). L'applauso scoppiò moltissime volte a scena aperta; il pubblico rimase rapito ed incantato specialmente dalla grande scena d'amore di Paolo e Francesca nel terzo atto. Finita la tragedia, una viva curiosità si era impadronita del pubblico che non aveva ancora veduto la Ristori in una parte comica. Con la naturalezza e la fedele rappresentazione del vero — elementi essenziali della sua arte — la Ristori ottenne anche qui un successo enorme. Il pubblico, che si era sinceramente affezionato alla grande artista, prese congedo dalla Ristori a malincuore. Fu un successo straordinario non soltanto sul piano artistico ma anche su quello finanziario. L'incasso della serata di addio ammontò a 1038 fiorini, somma fino allora mai raggiunta.

Ma questa non doveva essere l'ultima recita, perché, ammalatosi il suo figlio, la Ristori dovette differire la partenza da Budapest. Così il 29 novembre poté presentarsi ancora una volta, nella «Rosmunda» dell'Alfieri, per ricambiare le entusiastiche accoglienze «di cui porterà con se il ricordo in ogni dove» (Pesti Napló, 29 nov., n. 476). Sebbene il pubblico avesse preferito che la Ristori ripetesse la «Mirra», il successo di quest'ultima sera fu egualmente indimenticabile. Dopo la tragedia si produsse Luigi Bellotti-Bon in una piccola scena comica del Labiche, intitolata «Un dente all'epoca di Luigi XV».

Ma adesso si doveva prendere congedo sul serio, e l'entusiasmo del pubblico non ebbe limiti. I poveri tiratori del sipario, vittime di questo entusiasmo, pubblicarono il giorno dopo una lettera sul Budapesti Hirlap (30 nov., n. 278), lagnandosi disperatamente. Il pubblico sta benone — dicevano — ma «questi applausi che colorano in rosso le palme degli entusiasti, piangono le nostre, perché le funi del sipario vanno afferrate con forza e tirate con tutto zelo».

Ai primi di dicembre la Ristori partì con la sua compagnia, tra i membri della quale i critici lodarono, oltre al direttore Bellotti-Bon, il Gleck, il Tessero e il Boccomini. Subentrata la calma, la critica poté tirare le somme e considerare i vantaggi delle rappresentazioni della grande artista italiana per la causa del teatro ungherese. La Bulyovszky, l'attrice che più tardi ebbe grandi successi all'estero, scrisse un lungo saggio per spiegare su basi estetico-drammatiche l'arte della Ristori (Pesti Napló, 4—5 dic.

1856, nn. 481—482). Cessarono le polemiche; e quelli che prima la ritenevano una semplice imitatrice della Rachel, riconoscevano adesso senza riserve il suo originale talento. Venne affermandosi l'opinione che c'era molto da imparare da lei. L'opinione pubblica dava ora ragione a Paolo Gyulai. «Prima alcuni lo avevano accusato — scriveva il Budapesti Hirlap (3 dic., n. 280) — per le sue verità amare; ma oggi che l'abbiamo veduta coi nostri propri occhi, non vi è più chi dubiti della verità delle parole di Paolo Gyulai, e della sincerità del sentimento che le ispirò». Se prenderemo la Ristori per modello, potremo dire che «anche lei ha portato una pietra per la fondazione della nostra tragedia, e non è impossibile che il suo nome avrà un posto fisso nella storia della nostra arte drammatica». Anche Maurizio Jókai scrisse in questo senso nel Vasárnapi Ujság (30 nov. 1856, n. 48, p. 422): «Cercare degli aggettivi per l'arte della Ristori sarebbe come portar nottole ad Atene». Dobbiamo imparare da lei — concludeva — indicando i nostri nuovi doveri: 1. I drammaturghi scrivano con più passione; 2. gli attori imparino lo stile realistico, senza falso patetico, della Ristori; 3. la commissione per i drammi nuovi non accetti un lavoro qualunque; e 4. i critici scrivano con più serietà e con meno banalità, e mostrino inesorabilmente i difetti. Il Greguss, parlando dell'ultima rappresentazione, lodò gli attori italiani per la concisione della dizione e per la interpretazione precisa delle parti. Talvolta i drammi da loro recitati avevano gravi difetti organici; però il successo fu sempre grande. «Se i nostri attori dedicassero all'esecuzione dei nostri drammi originali soltanto la metà di quella cura che gli italiani dedicano ai loro, il pubblico capirebbe o crederebbe di avere dei capolavori anche nei nostri drammi ungheresi».⁶

Era dunque opinione generale che si doveva e si poteva imparare dalla Ristori. I migliori tentarono questa via, ma la situazione generale non cambiò molto. In un articolo dal titolo assai significativo («Dolori dopo la partenza della Ristori»; Vasárnapi Ujság, 7 dic. 1856, n. 49, p. 429), lo Jókai osservava che tutti si lagnavano. Gli scrittori dicono che se gli attori recitassero così, avrebbero certo successo. Gli attori dicono, al contrario, che in drammi come quelli dati dalla Ristori, potrebbero recitare benissimo anche loro. Il pubblico poi dichiara che andrebbe ben volentieri al teatro se fosse sicuro di trovarvi rappresentazioni come quelle della Ristori. È inutile perdere il tempo in lamenti — concludeva lo Jókai. «Restiamo a quello che abbiamo e cerchiamo

di perfezionarlo. Se no, sarà meglio preferire un cattivo originale ad una buona imitazione». Era un criterio molto patriottico, ma se ne potrebbe discutere. Francesco Salamon alcuni giorni dopo aggiungeva: «Il nostro teatro è come un lago quieto, eguale, calmo, che nulla può turbare. La Ristori vi gettò una grande pietra che ne agitò per un momento le acque. Ma il lago è tornato calmo, quale era prima» (Budapesti Hirlap, 11 dic., n. 286). Con tali accenti malinconici si chiuse la serie gloriosa delle indimenticabili recite della Ristori nella capitale ungherese.

In ultima analisi essa ottenne da noi un trionfo assoluto, al quale contribuirono la sua bellezza ed il suo ingegno, il suo stato aristocratico (era moglie del marchese Capranica del Grillo), ma specialmente il fatto che la Ristori significava per l'Ungheria oppressa e sofferente sotto il giogo austriaco, la nobile e fraterna Nazione italiana, oppressa dalla medesima sventura. La Ristori vinse, ma lasciò pochi effetti reali e duraturi. I nostri attori seguivano allora la maniera della patetica scuola tedesca che escludeva lo stile nuovo ispirato alla rappresentazione della realtà. In ogni modo, dobbiamo alla Ristori se l'Alfieri venne rappresentato sulle scene ungheresi; e se il Teatro Nazionale Ungherese — che non aveva dato lavori italiani sin dal 1851 — mise in scena nel 1857, dopo una pausa di 6 anni, «Cuore ed arte» di Leone Fortis, il 1° aprile, e il «Galeotto Manfredi» di Vincenzo Monti, il 16 settembre.

*

Dopo le recite della Ristori seguì una pausa di 18 anni. Budapest poté rivedere sulle sue scene gli attori italiani soltanto nel 1874, quando venne da noi Ernesto Rossi (1829—1896) per recitare tredici sere nel teatro tedesco di Via Gyapjú, diretto allora dallo Strampfer. Il Rossi veniva da Vienna, dove i suoi ammiratori lo fecero dipingere dal pittore Stur nella maschera di Luigi XI. Egli recitò la prima volta il 3 febbraio 1874 nell'«Otello» di Shakespeare. I critici osservarono che quella parte non era per lui. Ottimo nella prima parte, dove doveva incarnare l'amante felice, il Rossi non riuscì abbastanza efficace nell'interpretare la gelosia che tutto distrugge. Vennero lodati ancora Giacomo Brizzi, Teresa Da Re ed Enrichetta Cattaneo, sebbene il Brizzi, troppo corpulento, avesse guastato l'illusione. Il giorno seguente, 4 febbraio, il Rossi si presentò nel «Kean», commedia brillante del Dumas padre. Il teatro non era troppo affollato, però il Rossi ebbe maggior successo che il giorno precedente.

Si dimostrò comico eccellente, e la sua compagnia fu giudicata più abile e più affiatata nel genere comico che in quello tragico. Corse voce che egli sarebbe ritornato subito a Vienna — la scrittura di Budapest era per quattro recite, — dove gli italiani erano più numerosi e garantito il successo delle sue recite (Pesti Napló, 5 febr. 1874, n. 29, ed. serale). Ma per fortuna non fu così!

Il 6 febbraio recitò la sua parte preferita, quella cioè di «Luigi XI», dramma romantico di Casimiro Delavigne, e rapì tutti con la sua rappresentazione meravigliosa. Il dramma era stato scritto secondo la vecchia ricetta romantica, cioè l'eroe viene rappresentato in scene di carattere differente, anzi, opposto. Il Rossi interpretò la parte proteiforme con profonda intuizione psicologica, meritandosi le lodi dei critici i quali menzionarono anche Fausto Cristini ed Adelina Perrucchetti.

Il 7 ripeté l'«Otello». L'8 prese parte al banchetto organizzato in suo onore dal Circolo degli Scrittori ed Artisti Ungheresi. Prima però si recò al Teatro Nazionale per vedere la rappresentazione del dramma popolare «Strike» del Szigligeti e del Balázs. Fra gli attori italiani ospiti in Ungheria, Ernesto Rossi fu certamente quello che partecipò di più alla vita della società della capitale. Al banchetto erano presenti anche Maurizio Jókai ed Edoardo Szigligeti, direttore del Teatro Nazionale il quale pronunciò un brindisi vibrante di simpatia: «La fama precede il Rossi — disse — come l'aurora precede il sole. Il Rossi è il sole che illumina tutte le nazioni» (Pesti Napló, 9 febr., n. 32, ed. serale). Rossi rilevò nella sua risposta l'amicizia italo-ungherese, dicendo che eravamo uniti anche nelle guerre per la libertà. Parlò anche lo Jókai. Il Szigligeti consentì che il Rossi recitasse nel Teatro Nazionale sebbene gli statuti vietassero allora le recite in lingua straniera. L'ospite avrebbe recitato «Macbeth», e la parte di lady Macbeth sarebbe stata assegnata alla signora Jókai, Rosa Laborfalvy. Purtroppo la rappresentazione non ebbe luogo, date le difficoltà di lingua e perché la tragedia, ridotta dal Rossi, aveva una messinscena tutta diversa da quella del Teatro Nazionale, e mancava il tempo per eliminare tutti questi ostacoli.

Il 9 febbraio diede l'«Amleto»; ma non corrispose del tutto all'attesa avendo recitato con troppo fervore. Gli mancavano inoltre la malinconia ed il crudele sarcasmo del principe di Danimarca; e molte erano le omissioni ed i cambiamenti arbitrari nel testo.

Il 13 rappresentò «Romeo». I critici lodarono la sua conce-

zione moderna, avendo rappresentato nel protagonista piuttosto un corteggiatore esperto, scaltrito, che un amante timido ed appassionato. Dopo la recita, intervenne alla serata della contessa Casimiro Batthyány e a mezzanotte passata si recò dal pianista Antonio Sipos. Era di buon umore, cantò insieme alla signora Balázs delle arie del «Rigoletto» e della «Traviata», dimostrandosi bravo cantante; e più tardi, ammirato da tutti, ballò la «csárdás» con la signora Bulyovszky. Durante il suo breve soggiorno budapestino egli si conquistò le simpatie generali.

Il 16 andò in scena il «Nerone» di Pietro Cossa che ebbe nel Rossi un interprete di sorprendente realismo.

Il 18 febbraio si presentò nel «Re Lear» dello Shakespeare, ed interpretò la tragedia della vecchiezza con tanta commovente maestà e con tanta verità da stupire il pubblico che gli tributò grandi applausi. I critici scrissero che nessun attore meridionale poteva concepire lo Shakespeare meglio di lui. Per ciò egli dovette ripetere la stessa parte il 21 e il 23 febbraio.

Il 24 intervenne al giubileo di Francesco Erkel, celebre musicista ungherese, e alla dugentesima rappresentazione della opera musicale «Ladislaw Hunyadi»; ed il 25 al banchetto Erkel, al quale era presente anche Francesco Liszt. Rossi festeggiò il giubilante e dichiarò nel suo brindisi di non sentirsi straniero in Ungheria. Il tono del banchetto divenne tanto allegro, che egli dubitò di poter recitare la sera realisticamente lo stato d'animo d'«Amleto». Infatti egli offrì una rappresentazione quasi monotona.

Il 27 febbraio diede il «Coriolano», ma relativamente con poco successo, perché il testo originale della tragedia era stato orribilmente mutilato ed arbitrariamente modificato. Il primo marzo, in una serata di beneficenza, declamò la poesia del Garolletti, intitolata «Le ultime ore di Cristoforo Colombo».

Recitò l'ultima sera, il 3 marzo, l'«Otello». Il pubblico che affollava il teatro, prese affettuoso congedo dal grande tragico italiano che partì per Vienna col proposito di ritornare da noi nell'autunno.

*

L'anno seguente, nel 1875, si presentò a Budapest un'altra illustre artista drammatica italiana, Giacinta Pezzana (1841—1919). Veniva da Bucarest dove ebbe grandi applausi; ma da noi ottenne soltanto un successo morale, avendo scelto la stagione meno

propizia, quella estiva. Recitò la prima volta il 18 luglio, nel teatro tedesco di Via Gyapjú, diretto allora dallo Swoboda. L'incasso di questa prima rappresentazione fu offerto da lei per i poveri di Buda, colpiti il 26 giugno da una terribile inondazione. Si presentò nella «Medea», parte preferita anche della Ristori. La rappresentazione, alla quale assistette pure il Ministro della Pubblica Istruzione, Agostino Trefort, venne molto lodata dai critici. La Pezzana era arrivata quasi sconosciuta, ma conquistò di colpo il pubblico. «La capitale ungherese non aveva veduto, sin dal tempo della Ristori, un'artista grande come la Pezzana-Gualtieri» — scriveva il Vasárnapi Ujság (1° ag., n. 31, p. 491). «Essa domina i sentimenti degli ascoltatori sin dal primo momento» — affermava il Pesti Napló (19 luglio, n. 162, ed. serale). Però scarso fu il successo di pubblico: essa commise un errore devolvendo gli incassi della prima serata a scopi di beneficenza, perché l'atto generoso dell'artista fu interpretato come segno di mancanza di fiducia in sé, e il pubblico divenne diffidente.

Il 24 luglio la Pezzana recitò nel dramma «Suor Teresa o Elisabetta Soarez» di Luigi Camoletti. La rappresentazione avrebbe dovuto aver luogo già il 22, ma era stata rimandata perché non erano arrivate le necessarie decorazioni. Poca gente al teatro, sebbene la compagnia avesse offerto una rappresentazione ottima.

Il 25 la Pezzana si presentò nella «Maria Stuarda», e incantò il pubblico. I giornali lodavano a gara i pregi dell'attrice «che sin dalla recita di ieri può essere degnamente chiamata grande, anzi la più grande artista dell'epoca presente» — scriveva il Magyar Állam (27 luglio, n. 169). Incoraggiata dal successo, essa ripeté la «Maria Stuarda» il 27 luglio. I critici ne furono nuovamente affascinati, e deploravano che l'attrice, anziché da Bucarest, non fosse venuta da Vienna. La propaganda della stampa viennese le avrebbe assicurato ben altre accoglienze a Budapest. Alla rappresentazione erano presenti numerosi scrittori ed artisti, aristocrati, i quali offrirono alla Pezzana una grande quantità di fiori.

Il 28 recitò «La signora dalle camelie» del Dumas figlio, alla quale diede una interpretazione realistica, come voleva il nuovo stile basato sulla psicologia che più tardi doveva affermarsi trionfalmente con la Duse. La Pezzana interpretò la sua parte con la massima perfezione ed ottenne calorosi applausi specialmente per la realtà impressionante delle scene patologiche. Una Margherita Gauthier siffatta non si era ancora veduta in Ungheria. «E il pubblico lascia recitare questo fenomeno in un

teatro mezzo vuoto!» — esclamava amaramente il Pesti Napló (29 luglio, n. 171, ed. serale). I suoi ammiratori la colmarono di fiori; ma tutto ciò non giovò affatto. La Pezzana, avvedutasi dell'errore di essere venuta alla fine di luglio, rinunciò alle altre recite, cioè alla «Medea», ed alla «Cleopatra» di suo marito Luigi Gualtieri.

Il 29 luglio, il generale Stefano Türr offrì in onore della Pezzana una serata sull'Isola di S. Margherita, e l'artista partì il giorno dopo promettendo di ritornare quanto prima in Ungheria.

*

Nell'aprile del 1877 venne da noi Tommaso Salvini (1829—1915) per recitare otto sere nel teatro tedesco di Via Gyapjú. La venuta del grande artista era stata preceduta da un interessamento enorme. Quando, l'11 aprile, egli recitò l'«Otello», c'era tanta gente che si dovettero vendere anche i posti dell'orchestra. La stampa commentò con grande entusiasmo la sua interpretazione tragica, e lo proclamò il maggiore attore vivente dell'Europa. «Finora non abbiamo veduto recitare l'«Otello» con tanta forza» — scriveva il Vasárnapi Ujság (15 apr. 1877, n. 15, p. 235). I critici lo confrontavano col Rossi, e davano la palma al Salvini. Il Rossi — osservavano — aveva offerto soltanto dei bei particolari, ma Salvini ha rappresentato la tragedia immortale della gelosia in tutta la sua orribile maestà. Il 13 il Salvini si presentò in un dramma tedesco antiquato, «Il figlio delle selve» di Federico Halm, che a Vienna poteva avere successo, ma che disilluse il pubblico di Budapest.

Il 15 recitò sublimamente l'«Amleto», sebbene non fosse riuscito ad interpretare nemmeno lui la malinconia del principe di Danimarca. Fu inoltre notato che la compagnia italiana recitò in versi molte parti della tragedia scritte originariamente in prosa.

Il 16 aprile il Salvini partecipò alla rappresentazione di gala del Teatro Nazionale, dove in occasione del giubileo dell'attore Niccolò Feleky fu recitata la commedia «Il regime delle donne» del Szigligeti. Il primo omaggio floreale — una corona di alloro — venne lanciato sul palcoscenico dal Salvini.

Il 17 si presentò ne «La morte civile» di Paolo Giacometti. Il dramma bassoromantico ha dei difetti che il Salvini neutralizzò rappresentando la parte di Corrado con una tecnica perfetta, ed offrendo specialmente nella scena dell'agonia un ricordo indimenticabile.

Mosso dal successo, il Salvini prolungò la serie delle sue recite, fissate originariamente in quattro, e molti lo pregarono di recitare un'altra volta l'«Otello». Il 19 si presentò nella commedia «Sullivan» del Melesville, adattissima per mettere in rilievo il suo talento comico; ma la stampa lo stimolava a recitare tragedie dello Shakespeare che erano un terreno più degno per lui.

Trascurando questi consigli, il 21 egli si presentò in un dramma bassoromantico, ne «Il gladiatore» del Soumet. Il dramma orrendo attirò poco pubblico, ma egli riportò egualmente grande successo rappresentando con maestria irraggiungibile il conflitto del padre infelice che dovrebbe ammazzare la propria figlia. Dopo la recita si recò in casa del generale Stefano Türr dove divenne ben presto il centro della società.

Il 24 recitò di nuovo una tragedia classica, il «Macbeth» dello Shakespeare. I critici notarono la mancanza di unità psicologica nella rappresentazione. Prese congedo dal pubblico della capitale il 26, ripetendo per desiderio generale, l'«Otello». All'ultima rappresentazione era presente una folla enorme che tributò al Salvini ovazioni calorose e gli offrì dopo il terzo atto una corona d'alloro e mazzi di fiori. Il Salvini partì con ottimi ricordi. Il Vasárnapi Ujság pubblicò la sua biografia e un suo ritratto (29 apr., n. 17, pp. 263—264); i giornali esprimevano unanimi il desiderio di rivederlo al più presto.

*

Nel gennaio del 1879 ritornò Ernesto Rossi, questa volta nel teatro tedesco di Piazza Hermina. Veramente egli non voleva recitare a Budapest dovendo recarsi a Bucarest per il 20 gennaio, ma aveva voluto passare per la nostra capitale. In seguito però alle insistenze del direttore Sigismondo Feld, si trattene a Budapest due giorni. Essendo occupati i teatri maggiori si dovette scegliere per forza il teatro di Piazza Hermina che era piuttosto una sala disadorna. Il Rossi non conosceva il locale, ché se lo avesse conosciuto non vi avrebbe certamente recitato. La prima sera, il 16 gennaio 1879, egli recitò la sua parte famosa, l'«Otello». Scarso il pubblico e scarsi gli incassi. Il pubblico che frequentava quel teatro non si interessava affatto alle recite italiane e se si fosse interessato non avrebbe potuto pagare i biglietti carissimi. Quelli viceversa che potevano pagarli, non frequentavano quel teatro. Tutto ciò compromise il successo delle recite del Rossi. «Oggi si vedeva benissimo — scriveva il Pesti Hirlap (17 genn.

1879, n. 16) — che Rossi e la sua compagnia si sentono a disagio sul piccolo palcoscenico di Piazza Hermina dove non giova nemmeno l'arte più squisita».

Il Rossi aveva l'intenzione di recitare il 17 l'«Amleto»; ma cambiò proposito e diede invece «La morte civile». Era presente anche Massenet che si trovava in quei giorni a Budapest. Fra i 23 membri della compagnia, i critici lodarono Enrichetta Cattaneo ed Elvira Gleck-Pareti, esprimendo la speranza di rivedere presto l'artista illustre in un ambiente più degno. E infatti si diceva che il Rossi sarebbe venuto a Budapest per 10 sere nel marzo del 1880.

*

Invece di lui venne di nuovo Tommaso Salvini che recitò nell'aprile del 1880 per due sere nel teatro tedesco di Via Gyapjú. Le sue recite naufragarono, press'a poco come quelle del Rossi l'anno precedente, per colpa del Müller, direttore del teatro, che partì senza nemmeno avvertire la stampa dell'arrivo e delle recite del Salvini il quale giunse inaspettato ed ignorato. Il 22 aprile egli si presentò ne «La morte civile». «Il teatro era quasi vuoto — lamentava il Vasárnapi Ujság (25 apr. 1880, n. 17, p. 276) —; l'arrivo dell'illustre artista non è stato annunciato da nessuno e il pubblico che legge i cartelloni del teatro tedesco, non si interessa al Salvini».

I critici lodarono unanimi la magnifica concezione psicologica del Salvini, il quale fu efficacissimo negli episodi patologici pur adoperando mezzi semplicissimi. Impressionante la sua tecnica nella scena dell'agonia. Il 23 aprile recitò la sua parte preferita, l'«Otello». Il pubblico, questa volta numeroso, colmò il celebre artista di tutti i segni della sua simpatia, festeggiandolo per la sua interpretazione commovente. Il Pesti Hirlap lo contrappose di nuovo al Rossi e diede il primato anche adesso al Salvini con la motivazione che le sue figure sono più idealizzate. In occasione di una intervista concessa al Pesti Hirlap, il Salvini diede al giornale una sua poesia, che fu pubblicata in autografo con la traduzione ungherese (25 apr., n. 114):

*«Come farfalla che la luce attira
Alla vorace fiamma, abbrucia e spira;
Così, dell'Arte al sacro fuoco, anch'io
M'incendio tutto, per fatal desio!»*

B. Pest, 23 aprile 1880.

Tommaso Salvini

*

Poi seguì una pausa relativamente lunga. Ernesto Rossi ritornò soltanto nel 1889 e recitò nel Teatro del Popolo. Egli arrivò il 23 gennaio da Trieste. Alla stazione erano ad aspettarlo i suoi vecchi amici ed ammiratori con Lodovico Evva, direttore del Teatro del Popolo. Il giorno stesso si presentò da lui una deputazione del Circolo degli Scrittori ed Artisti per invitarlo al banchetto organizzato in suo onore. Il Rossi fu molto affabile, disse di aver cara la nostra capitale e di averne scritto con molta simpatia nelle sue Memorie. «Budapest mi è troppo cara — disse — perché me ne dimenticassi in questo mio ultimo giro all'estero». Il 24 genn. diede l'«Amleto». Aveva sessant'anni, ma recitò con la passione antica. Il suo stile e la sua tecnica drammatica si erano perfezionati dal suo ultimo soggiorno budapestino; liberatasi da alcune leziosaggini, la sua arte si era fatta schiettamente e nobilmente semplice. Come l'altra volta, il motivo dominante del suo Amleto era la passione e non la titubanza, come volevano i criteri drammatici francesi allora in voga. Il folto pubblico lo acclamò con entusiasmo, ma la sua compagnia ebbe critiche meno favorevoli. Della Buonafini, p. e., fu detto che «durante la scena della pazzia di Ofelia molti uscirono ostentatamente dalla sala, e tutti furono contenti quando finalmente annegò» (Pesti Hirlap, 25 genn., 1889, n. 25).

Il 25 recitò il «Re Lear», rappresentando con naturalezza e realismo commoventi, la tragedia del vecchio re. Seguì una pausa di tre giorni nei quali il Rossi si recò alla Camera dei Deputati per rivedere i suoi vecchi amici, Francesco Pulszky e il conte Gabriele Károlyi; visitò i suoi vecchi conoscenti; si recò alla Opera, e il 26 al Teatro Nazionale, dove parlò con molta simpatia della Maria Jászai, Emilia Márkus, di Emerico Nagy e di altri attori ungheresi.

La sera del 27 partecipò ad un banchetto in suo onore, salutato da Pulszky, Radó e da Antonio Várady. Egli rispose con parole di profonda simpatia per l'Ungheria. Il banchetto, al quale erano stati invitati molti scrittori ed artisti illustri, si protrasse fino all'alba.

Il 28 si ripresentò nell'«Otello» che era sempre la sua parte preferita. Recitò con meno fervore, ma con maggiore coscienza artistica. Il 29 visitò la Scuola di Recitazione, perché voleva fondarne una in Italia anche lui, e rimase contentissimo delle cose vedute.

Recitò l'ultima sera, 29 gennaio, nel «Luigi XI» con l'antica bravura, e il pubblico gli diede l'addio con applausi infiniti.

Tre anni dopo, nel 1892, venne da noi uno dei personaggi più illustri che conosca il teatro italiano, e da cui i nostri attori impararono forse in maggior grado: Eleonora Duse (1859—1924). Essa non era ancora conosciuta in Ungheria; il primo articolo informativo venne pubblicato nel Magyar Génusz soltanto il 28 febbraio 1892 (n. 9., pp. 133—134) da Lodovico Dóczi, il quale riferiva con entusiasmo delle recite viennesi della «Stella nuova». Non essendo riuscite le trattative fra la Duse e la direzione del Teatro del Popolo, essa fece la scrittura col direttore del Teatro Estivo dei Giardini Pubblici, Sigismondo Feld, uno dei più fattivi promotori della causa del teatro italiano in Ungheria. La Duse arrivò verso la fine di aprile da Graz con la compagnia drammatica denominata dalla città di Roma, e si presentò il 27 ne «La signora dalle camelie» che era una delle sue parti preferite. L'opinione pubblica era piuttosto scettica perché il chiasso della gente che si divertiva fuori nel parco, penetrava nel teatro che per giunta era di legno. Infatti il conte Stefano Keglevich scriveva sul Pesti Hirlap (26 apr. 1892, n. 116): «Si figurino l'agonia di Margherita Gauthier, accompagnata dagli urli dei venditori di ciambelle». Però tutto andò benone perché il pubblico, affascinato, non vide e non sentì altro che la Duse la quale conquistò immediatamente il pubblico molto esigente della nostra capitale. I critici ne furono addirittura incantati. Essa non recita — dicevano — ma vive sul palcoscenico; non bada all'apparenza, ma è semplice e naturale, e in ciò consiste il suo fascino inarrivabile. Venne molto lodato anche il cav. Flavio Andò, direttore della compagnia. Trentasei anni prima la Ristori era stata contrapposta alla Rachel, ed ora i critici contrapponevano la Duse a Sarah Bernhard, dando la palma all'artista italiana. «Essa è un'artista senza pari, in verità» — scriveva il conte Keglevich (Pesti Hirlap, 28 apr., n. 118). La sera dell'indimenticabile rappresentazione erano presenti le migliori attrici ungheresi, come Cornelia Prielle, Maria Hegyesi, la signora Vizvári, Jolanda Szigeti, Serena Fáy, Celia Margó, Viola Nagy e Giulia Kopácsy, le quali scrissero in un tono entusiastico della recita incomparabile della Duse sul Magyar Génusz (1° maggio, n. 18, pp. 294—295).

Il 29 recitò nella «Fedora» del Sardou; ma questa volta ebbe successo maggiore piuttosto l'Andò. La Duse fu veramente demonica, ma le mancava la tradizionale scaltrezza slava della parte, e così non offrì un carattere compiuto.

Il primo maggio la Duse si presentò nella «Casa di bambola» dell'Ibsen. Faceva un tempo piovoso e fangoso; ciò non ostante molti si recarono ai Giardini Pubblici che allora significavano quasi la fine del mondo. La Duse fu applauditissima e ricevette dopo il secondo atto un bellissimo mazzo di fiori ornato del tradizionale nastro tricolore. Le opinioni dei critici erano però diverse. Molti ritenevano sbagliata la sua interpretazione e mostravano di apprezzare di più la Nora dell'Emilia Márkus; altri invece accentuavano che la Duse interpretava la «donna eterna» nella sua realtà assoluta.

La Duse menava vita molto ritirata e non vedeva quasi nessuno. Ma se le circostanze lo permettevano, andava ben volentieri al teatro. Così il 2 maggio assistette nel Teatro del Popolo alla rappresentazione del dramma popolare «Chiara Felhő» del Rátkay, esprimendo la sua simpatia per la Luisa Blaha, illustre cantante-attrice ungherese.

Il 3 ebbe grande successo nella «Fernanda» del Sardou. Budapest era stata presa dalla «febbre Duse»; tutti parlavano di lei, e un giornale scrisse il giorno prima: «Comprendiamo perfettamente se quelli che non hanno veduto ancora la Duse, si sentono fra noi — che l'abbiamo veduta, — come uomini ponderati in mezzo ad una compagnia di fanatici» (Budapesti Hirlap, 2 maggio, n. 122).

Il 5 essa si presentò ne «La moglie di Claudio» di Dumas figlio, che venne preceduto da uno scherzo comico musicale in un atto di Enrico Novi, intitolato «Ulisse e Cleopatra ovvero Tragedia e Musica». La Duse si affermò anche in questo dramma debole ed artificioso, ed i critici rilevarono di nuovo i suoi pregi drammatici, cioè lo stile naturale privo di ampollosità, la dizione chiara, e il disprezzo delle convenzioni teatrali già sorpassate, augurandosi che gli attori ungheresi possano imparare molto da lei.

Il 6 essa si recò di nuovo al Teatro del Popolo per vedere il dramma popolare «La ragazza slovacca» dell'Almássy. Il 7 si presentò una seconda volta nella «Casa di bambola», e dopo il secondo atto ricevette una grande corona d'alloro. Un noto umorista ungherese, Vittorio Rákosi scrisse allora: «L'effetto che mi fa la Duse, non ve lo dirò, perché la Duse se ne va, ma resta la Maria Jászai, e io voglio conservarmi l'amicizia della Jászai» (Budapesti Hirlap, 8 maggio, n. 128). Il pubblico lesse perciò con

stupore penoso una lettera della Jászai, pubblicata nell'«A Hét» del 9 maggio (n. 19/121), ma pertrattata dalla stampa già il giorno prima, in cui la grande tragica del Teatro Nazionale, senza aver nemmeno veduto la Duse, rimproverava ai critici le lodi, secondo lei eccessive, che tributavano alla Duse. Da ogni parola traspirava la sensibilità offesa della Jászai; ma i critici ribatterono che avevano avuto anch'essi una certa parte nei successi della Jászai (Pesti Hirlap, 8 maggio, n. 128).

L'8 maggio la Duse ripeté la «Fedora» e il teatro, nonostante l'acquazzone, era affollatissimo. Il 10 trionfò ne «La signora dalle camelie». Prese congedo il 12, nella «Fernanda», colmata di fiori, fra le acclamazioni frenetiche del pubblico. La Duse se ne andò lasciando ricordi indimenticabili. «Non c'è stata ancora un'artista a Budapest che, arrivata quasi sconosciuta, avesse incantato il pubblico come la Duse» — scriveva il Vasárnapi Ujság (15 maggio, n. 20, p. 349); e la rivista A Hét aggiungeva: «Da ora in poi guarderemo con riverenza la baracca di legno, aperta ai venti, là fuori nei Giardini Pubblici» (15 maggio, n. 20/124, p. 317). L'arte della Duse, aliena da ogni antiquata convenzione drammatica ed ispirata alla vita reale, influì enormemente sul nostro pubblico; e dobbiamo forse a lei se i nostri attori, che seguivano ancora la vecchia scuola patetica tedesca, si avviassero sulla strada dello stile nuovo.

Si sperava di rivederla già nel prossimo ottobre; ed essa ritornò, ma nell'ottobre dell'anno seguente. Arrivò il 18 di quel mese con la compagnia diretta da Flavio Andò per recitare cinque sere nel Teatro del Popolo. Diede in seguito altre tre rappresentazioni. Il suo repertorio comprendeva i drammi recitati l'anno precedente, più qualche novità.

La capitale fu nuovamente invasa da un febbrile entusiasmo; le sue recite furono precedute un'altra volta da un interessamento enorme e il 20 ottobre 1893, quando diede la «Signora dalle camelie», c'era tanta gente che si dovettero vendere anche i posti dell'orchestra. I critici, ricordando il successo dell'anno precedente, ne scrissero affascinati: «18 mesi fa, noi — alcune migliaia di uomini privilegiati — rivivemmo gli entusiasmi degli ateniesi nelle grandi giornate delle Dionisiache» — scriveva il Pesti Hirlap (22 ottobre, n. 292). L'arte sublime della Duse suggerì anche commenti scherzosi alla poesia burlesca. Così, p. e., le «strofette di attualità» del Pesti Hirlap (n. cit.), dopo aver osservato che

tutto, anche la vita politica, fosse vile commedia, concludevano così: «Ma la Duse è sempre sincera. E si bagna di lagrime vere. Oggi l'unica che non faccia la commedia, È l'artista teatrale».

Il 23 recitò nella commedia «Facciamo divorzio» del Sardou e del Majac, ispirando delle polemiche, perché la parte della protagonista Cyprienne veniva interpretata dagli attori ungheresi in un tono giovanile e scherzoso, mentre la Duse la incarnò con serietà e con maggior consapevolezza. Del resto l'effetto artistico della serata venne disturbato anche dal fatto che il Rajah di Kapurtala, Dsagat Dsit Gurdit Singh arrivò durante il terz'atto, sviando con la sua presenza esotica l'attenzione di gran parte del pubblico.

Il 25 diede l'«Odette» del Sardou. «La seguiamo — scriveva il Pesti Hirlap del 26 ottobre — come se fossimo dei sonnambuli». Il 27 si presentò nella «Fernanda» del Sardou, e fu efficacissima nell'interpretare la disperazione dell'amore tradito e la sete della vendetta. Furono molto criticate le decorazioni perché la bisca del primo atto era ornata con le statue di alcuni antichi capitani ungheresi. Il susseguirsi di drammi francesi, quasi tutti scadenti, infastidiva il pubblico il quale era dell'opinione che sarebbe tempo di finirla con queste figure artificiali le quali possono essere accettate soltanto per l'arte e per la personalità affascinante della Duse.

Il 28 ripeté «La signora dalle camelie». Le «strofette di attualità», già menzionate, registravano una vera febbre: «Chi s'interessa oggi d'altro Che di Eleonora Duse? La sola malattia è adesso, La febbre per la Duse» (Pesti Hirlap, 29 ottobre, n. 299).

Il 30 interpretò nella «Casa di bambola» il crollo totale delle illusioni. In quei giorni essa si sentiva indisposta, e il 3 novembre recitò soltanto per dimostrare la sua simpatia per il pubblico ungherese. Andò in scena la «Cavalleria rusticana» del Verga, dopo la quale l'orchestra del teatro eseguì l'intermezzo del Mascagni. Seguì una commedia goldoniana, «La locandiera». La Duse interpretò la parte di Mirandolina con tanta grazia, con tanto brio e finezza che il pubblico ne rimase entusiasmato. Fu eccellente anche l'Andò nella parte del cavaliere Ripafratta. La recita avrebbe dovuto aver luogo il 2 novembre; ma, data l'indisposizione dell'attrice, fu rimandata al 3; e il 2 fu rappresentato invece il dramma del Raupach «Il Mugnaio e sua figlia» che ebbe uno strascico comicissimo. Un deputato inglese, Sir James Richardson, che non aveva avuto occasione di vedere la Duse in Inghilterra,

si recò al teatro e ignorando il cambiamento, prese in buona fede l'ungherese Giulia Lukács per la Duse; ne fu contentissimo, ma non riusciva a capire cosa c'entrassero nella commedia goldoniana il . . . cimitero, i sepolcri e gli spettri. Scrisse anche una lettera al Pesti Napló, che spiegò l'errore.

Ne frattempo la Duse si ammalò, sì che dovette rinunciare alla recita dell'«Antonio e Cleopatra», e recitò l'ultima volta soltanto il 9 novembre, nella «Fedora». Il pubblico le diede un commosso addio perché i giornali scrivevano che quello era il suo ultimo viaggio all'estero.

*

La Ristori aveva avuto l'intenzione, a suo tempo, di dare «La locandiera»; ma il pubblico ungherese ebbe occasione di vedere una commedia goldoniana interpretata da attori italiani, soltanto con la Duse. Le compagnie italiane recitavano per lo più drammi stranieri, e i pochi drammi italiani rappresentati da esse appartenevano quasi tutti alla scuola bassoromantica, ormai sorpassata. Un nuovo stile e una nuova concezione ispiravano la Compagnia Comica Goldoniana che sotto la direzione di Giacinto Gallina (1852—1897) venne a Budapest nel 1894 per recitare tredici sere nel Teatro Estivo dei Giardini Pubblici, di Sigismondo Feld. La Compagnia era composta di ottimi elementi, come, p. e., il direttore Gallina, suo fratello Enrico, Ferruccio Benini, Lucia Zanon-Paladini, Amelia Dondini, ecc., e si era affermata nel 1892 all'esposizione teatrale di Vienna. La stampa ungherese annunciò l'arrivo della Compagnia veneziana con grande simpatia; furono pubblicati articoli e saggi sul Goldoni, sulla vita veneziana, sulle caratteristiche dello stile drammatico veneziano. Gallina ed i suoi compagni si presentarono per la prima volta ne «Le baruffe chiozzotte» del Goldoni, il 29 aprile 1894. Faceva un vero tempaccio, pioveva a catinelle e c'era poca gente; ma quelli che erano venuti ammirarono entusiasti la rappresentazione dei comici veneziani. Non pare neppure di essere al teatro — scrivevano i giornali — perché sul palcoscenico rivive palpitante il mondo del Goldoni. L'insieme della Compagnia era magnifico. «Nella loro recita non vediamo dei trucchi artificiosi o una tecnica raffinata; in essa si manifesta la vita stessa» — scriveva il Pesti Hirlap (30 apr., n. 120). Il giorno dopo, con lo stesso tempaccio, la commedia fu ripetuta.

Il 1° maggio venne data una commedia in due atti, «El

moroso dela nona» dello stesso Gallina, e la piccola commedia goldoniana «La famiglia in discordia». C'era anche la Luisa Blaha che applaudì calorosamente gli attori i quali diedero una interpretazione vivacissima e fedele alla vita movimentata della città delle lagune. «Rappresentazioni come questa non si sono vedute nemmeno con la Duse» — scriveva il Pesti Hirlap (2 maggio, n. 122). Il Gallina aveva il vantaggio di una compagnia composta di elementi perfetti, affiatati, e non di un solo personaggio geniale e di altri mediocri, come avveniva con le altre compagnie italiane. Il 2 maggio le due commedie vennero ripetute, e il 3 andò in scena un altro capolavoro goldoniano, «Il bugiardo». Budapest vide allora per la prima volta le famose «maschere». I comici tutti, ma specialmente il direttore Giacinto Gallina, ottennero clamoroso successo e grandi applausi. Il 4 maggio, «Il bugiardo» venne ripetuto.

Il 5 fu data una commedia del Gallina, la «Serenissima», e la farsa «Una buona idea della serva». Tempaccio un'altra volta, con i geli di maggio; ma quei pochi che sfidarono il mal tempo, rimasero colpiti ed affascinati dall'arte del Gallina che interpretava la parte del vecchio gondoliere.

Il 6 venne recitato di nuovo «Il bugiardo», e il 7 vennero rappresentate due commedie ancora inedite, cioè «Il primo passo di Carlo Goldoni» del Gallina, e «I gemelli veneziani» del Goldoni. Il pubblico, con a capo la Maria Jászai ed Ilka Lánczy, applaudì strepitosamente i comici veneziani, ma più di tutti il Benini, che fu eccellente nella sua doppia parte.

L'8 fu ripetuta la commedia «El moroso dela nona», seguita da «La famiglia in discordia». Il 9 maggio, due commedie nuove: «Il minuetto», scene in versi di Attilio Sarfatti, e la commedia «I recini da festa» di Riccardo Selvatico.

Il 10 erano presenti alla seconda rappresentazione de «Le baruffe chiozzotte», le attrici Ilka Lánczy, Viola Nagy, Irma Török, ed altre, le quali restarono tutte affascinate dall'arte viva dei loro colleghi italiani, che presero congedo l'11 maggio, applauditi calorosamente, nella commedia goldoniana «I quattro rusteghi», e nella farsa «Il comicomane». Dopo il primo atto Maria Jászai offrì sul palcoscenico a ciascuno dei comici italiani una rosa e li volle ospiti a casa sua il giorno seguente. La compagnia che partì il 12 maggio, ha una grandissima importanza anche letteraria. Fu la compagnia di Giacinto Gallina che presentò al nostro pubblico

per la prima volta la vita italiana nelle sue manifestazioni più schiette e nobili, e contribuì con la recita delle commedie goldoniane alla rivalutazione dell'immortale commediografo.

*

Nel marzo del 1895, un anno prima di morire, venne in Ungheria, per l'ultima volta, Ernesto Rossi. Arrivò dalla Slavonia il 28 marzo con la compagnia diretta da Angelo Saltarelli; e, dopo aver visitato i suoi vecchi amici, si presentò il 30 nel Teatro Estivo dei Giardini Pubblici, nella parte di «Luigi XI». L'artista aveva già 66 anni; e tutti ammirarono il fervore giovanile e la profonda psicologia con i quali il Rossi interpretò la sua parte, già ben conosciuta. Grandi applausi, per i quali il Rossi ringraziò commosso dicendo di sentirsi a Budapest come a casa sua. Il 31 diede l'«Otello» che interpretò, nonostante l'età avanzata, con la solita sua classica maestria. Il 2 aprile diede il «Re Lear». Il teatro era pieno di un pubblico elegante, c'erano aristocrati ed artisti; c'era Emilia Márkus, Sidonia Rákosi, ecc., tutti desiderosi di rivedere il Rossi che incarnò con realtà commovente, forse come mai fino allora, la tragedia della vecchiezza.

Il 4 si presentò in una delle sue parti comiche preferite, cioè nella commedia «Kean», dove però la sua età apparve palese ma non tanto da impedirgli di dare un'illusione perfetta. Il 6 recitò il «Re Lear», e prese congedo il 7 aprile, nell'«Amleto» cedendo al desiderio del pubblico. Avrebbe voluto prolungare la sua permanenza a Budapest, ma le scritture lo chiamavano a Mosca. Il pubblico, quasi avesse presentito la sua prossima fine, gli fece entusiastiche dimostrazioni, ed egli partì per non ritornare mai più.

*

Nel medesimo anno venne di nuovo a Budapest la Duse la quale arrivò da Trieste il 25 novembre per recitare due sere nel Teatro del Popolo. Il 26 diede «Casa paterna» di Ermanno Sudermann. Le opinioni della critica furono diverse. «Abbiamo potuto vedere un caso raro: come si potesse interpretare la stessa parte in due modi diversi, ma con la medesima perfezione» — osservava il Pesti Hirlap (27 nov., n. 326). Da noi la parte di Magda veniva interpretata dalla Jászai che ne ricavava una ragazza orgogliosa, testarda e dal carattere d'acciaio. La Duse offrì invece

una figura vezzosa ed attraente. Il 27 novembre la Duse recitò «La signora dalle camelie», e prese congedo festeggiatissima. Essa non recitava ma dava sé stessa. «La sua commozione, la sua disperazione e la sua gioia sgorgano dal suo cuore, come una rivelazione. Qui la Duse è insuperabile, inimitabile» — scriveva Emilio Ábrányi nel *Pesti Napló* (28 nov. 1895, n. 327). L'autore del dramma tanto favorito dalla Duse, Dumas figlio, moriva in Francia proprio quel giorno, mentre la Duse entrava in scena . . .

(*Continua*)

ARTURO NAGY

NOTE

¹ V. l'articolo «Drammi italiani nel Teatro Nazionale Ungherese dal 1837 fino al 1884» nel vol. di giugno di *Corvina*.

² Greguss Ágost: *Tanulmányai*. Pest, Ráth Mór, 1872; vol. II, pp. 131—133.

³ Greguss: *Op. cit.*, pp. 133—135.

⁴ Greguss: *Op. cit.*, pp. 136—137.

⁵ Greguss: *Op. cit.*, pp. 137—141.

⁶ Greguss: *Op. cit.*, pp. 144—148.

